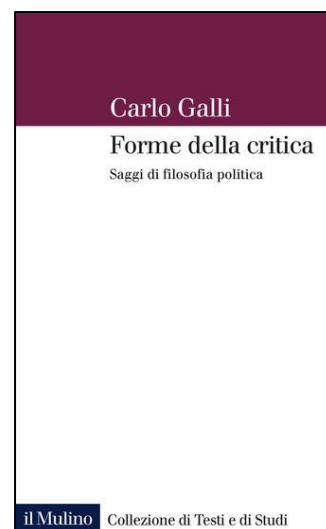


giugno 2021

Carlo Galli e la filosofia come critica del presente.

Se la filosofia avesse una giustificazione, se l'avesse al cospetto della disperazione, sarebbe "il tentativo di stabilire prospettive in cui il mondo si dissesti, si estranei, riveli le fratture e le sue pieghe"; ma "senza arbitrio e violenza, dal semplice contatto con gli oggetti". Così Adorno nell'ultimo aforisma dei *Minima moralia*. Penso che l'ultimo lavoro di **Carlo Galli, *Forme della critica. Saggi di filosofia politica*** (il Mulino, Bologna 2020, pp. 286) sia consonante con il programma del francofortese. Ma diversamente da quest'ultimo, da anni Galli è convinto che, accanto alla biopolitica e alla critica dell'economia politica, la *teologia politica* sia lo strumento più adatto a rivelare le crepe del presente – o, come preferisce esprimersi, a "far emergere il nesso non neutralizzato tra mediazione e immediatezza".

Convinto che il destino della modernità sia "essenzialmente fare i conti col disordine, senza che si possa pensare un ordine dato" (p. 149), affidando all'ineliminabile contingenza della storia, all'anomia, il compito di produrre *nomos* e ordine, Galli vede nella teologia politica la forma di pensiero critico più adeguata alla condizione moderna. Se la critica è l'essenza della nostra condizione, addirittura "l'autobiografia filosofia del moderno" (p. 16), se insomma siamo destinati a un rapporto non ingenuo col nostro tempo, la teologia politica si oppone alla modernità "portando alla luce un resto – l'opacità non razionale, l'immediatezza, che comporta in sé la coazione alla mediazione, alla forma, a pensare metafisicamente e a organizzare la politica come rapporto di comando-obbedienza [...] a cui la politica moderna, nei suoi sviluppi e nelle sue categorie, non si è potuta mai sottrarre" (p. 59).



Contestando alla modernità l'assunto che la sua pretesa emancipatrice sia in buona fede, la teologia politica sembra dunque la più efficace auto-critica della modernità, accanto e oltre altre forme della critica come quella dialettico-negativa dei francofortesi o quella decostruzionista della scuola francese.



E tuttavia, forse più di chiunque altro in Italia, Galli sa benissimo che la teologia politica non deriva dall'ebreo eretico Spinoza, che di critica se ne intendeva, ma dall'anti-rivoluzionario Carl Schmitt (cfr. p. 57). Analista lucidissimo del politico, a Schmitt sfuggì che “proprio la Germania totalitaria riproduceva in sé stessa [...] la zona grigia di indistinzione tra pace e guerra [...], l'interpretazione moralistica e discriminatoria del conflitto, la criminalizzazione e la disumanizzazione del nemico” (p. 244). Ma ciò non significa disfarsi dello strumento analitico creato da Schmitt. Al contrario, ciò che il giurista tedesco pensò in consonanza con la delirante politica nazista, può e dev'esser riproposto come strumento teorico della critica del presente, assai più adeguato della biopolitica o della critica dialettica. Ciò che Schmitt teorizzò nel clima contro-rivoluzionario degli anni '20, andrebbe usato oggi come il più efficace strumento della critica progressista. È questa la proposta che Galli da anni sostiene in Italia.

Chi volesse misurarsi con essa, dovrebbe farlo in una duplice direzione. In primo luogo, si tratterebbe di discutere i *risultati* delle analisi politiche di Galli, che sono molteplici e differenziate. Negli ultimi anni Carlo Galli ha prodotto una copiosa messe di scritti sempre puntuali e criticamente sorvegliati, che occorrerebbe esaminare puntualmente. Ad un altro livello, si potrebbe forse discutere il progetto complessivo

di usare le armi create dal nemico contro-rivoluzionario per una critica progressista del presente. Non mancano i precedenti. Lo fece Hegel con l'illuminismo kantiano; lo fece Marx con la dialettica hegeliana; lo fecero Adorno e la scuola di Francoforte con il materialismo storico. È possibile fare qualcosa di simile con la teologia politica di Schmitt? Di nuovo, per rispondere dovremmo misurarci con i risultati dell'analisi empirica e con la filosofia politica di Galli. In questa sede vorremo mettere in rilievo un solo aspetto, a nostro avviso centrale nel libro qui in discussione. Nel saggio "La produttività politica della paura. Da Machiavelli a Nietzsche", pubblicato nel 2010 in "Filosofia politica" e qui riproposto nel capitolo "Paura e politica", Galli parte dall'assunto che la paura sia la più profonda passione della modernità, la quale deve fare i conti con un tremendo disordine, con un'inquietante assenza di sostanza politica ed esistenziale. Passando per Machiavelli e Hobbes, Hegel individuò nel lavoro la chiave per render produttiva la paura, creando ordine e progresso dal vuoto e dal disordine. Con Nietzsche, tuttavia, anche il paradigma hegeliano si sarebbe scoperto complice di una paura in fondo ineliminabile. Secondo il filosofo dello Zarathustra, non si tratta di rendere la paura produttiva di senso e di progresso, ma di eliminarla alla radice, facendo sorgere una nuova forma di vita che sappia dir di sì alla vita, senza esorcismi di sorta. Muovendo da Nietzsche ma lasciando cadere l'utopia del superuomo, la biopolitica foucaultiano-agambeniana avrebbe compreso che "la paura, il potere e la storia sono strettamente intrecciati, che l'aver paura e il far paura si coappartengono" (pp. 178-179). Eppure ad avviso di Galli la "biopolitica della paura" deve risolversi nella teologia politica, giacché la paura, che pure si presenta come immediatezza, è in realtà una mediazione, che la critica deve portare alla luce. Il complesso di colpa è teologico-politico e non biopolitico. "Debito e colpa vanno insieme, in tutte le lingue e non soltanto in tedesco (*Schuld*)": "c'è sempre un padre padrone, un grande fratello, un creditore implacabile [...] al quale si deve rendere conto di qualcosa che sempre di nuovo viene imputato" (p. 180).



Questo teologico-politico complesso di colpa viene confermato dall'analisi della *Colonia penale* di Kafka, letta come l'equivalente contemporaneo della tragedia attica. Le pagine di Galli sono di estremo interesse. Resta la domanda già posta, ovvero se la categoria di teologia politica, se non altro nel senso conferitole da Schmitt, sia davvero la più produttiva forma di critica, o se non sarebbe più conveniente, anche dal punto di vista più pragmaticamente politico, tornare a far riferimento alla dialettica negativa francofortese come strumento per demistificare la mendacia di ogni pretesa immediatezza.

Enrico Cerasi

Università Vita e Salute – san Raffaele, Milano
enrico.cerasi@libero.it